



Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

L'Africa all'inizio del 1961 e la politica africana dell'Italia

Author(s): SALVATORE FODERARO

Source: *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 16, No. 2 (MARZO - APRILE 1961), pp. 55-62

Published by: [Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente \(IsIAO\)](#)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/40757217>

Accessed: 28-02-2016 23:48 UTC

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*.

<http://www.jstor.org>

L'Africa all'inizio del 1961 e la politica africana dell'Italia

di SALVATORE FODERARO (*)

In un mio recentissimo opuscolo dal titolo « Africa in cammino », ho tracciato un quadro delle Conferenze africane succedutesi dal 1955 al 1960, e cioè dalla conferenza afro-asiatica di Bandung alla conferenza degli stati indipendenti africani di Addis Abeba. Attraverso queste significative e spettacolari tappe ho cercato di cogliere lo stato d'animo, le impostazioni, le prospettive dei popoli di colore, in genere, e dell'Africa in particolare.

In effetti, quanto si è verificato e si sta verificando, con ritmo concitato, in Africa può essere classificato tra le grandi rivoluzioni della storia. Il colonialismo, che ancora nel 1939 controllava (se si comprende anche la Cina) più di metà dell'umanità, attualmente esercita il controllo diretto su poco più del cinque per cento della popolazione mondiale.

Per quanto, poi, particolarmente si riferisce all'emancipazione dell'Africa non si fa ormai più questione di principio, ma soltanto di tempo. Le indipendenze, che fino alla vigilia del 1960 avevano interessato dieci Paesi africani, si sono vertiginosamente moltiplicate nel corso dell'ultimo anno, raggiungendo il numero di 27. Nè ciò — a mio avviso — può far dispiacere agli europei, in quanto siamo stati noi stessi che abbiamo preparato ed avviato questi popoli sulla via della democrazia, della libertà e dell'indipendenza. Di tutto questo dobbiamo, pertanto, essere soddisfatti e fieri.

In questa breve esposizione, è mio intendimento lumeggiare la situazione attuale nonché le prospettive dell'Africa agli inizi di questo 1961, e formulare quindi — a mo' di conclusione — un programma di massima di quelle che potrebbero essere le direttive per un più valido inserimento e per una efficiente partecipazione dell'Italia allo sviluppo di quel Continente; e ciò sul piano politico, economico, sociale, culturale ed umano.

La politica delle Nazioni europee

Ma come si è giunti all'attuale situazione? Vale a dire, qual'è stata la « politica » seguita dalle Nazioni amministratrici europee di fronte alla volontà di indipendenza manifestata dalle popolazioni da esse controllate?

(*) Sul tema del presente articolo l'on. Foderaro ha tenuto una conferenza all'Associazione della Stampa Romana il 25 marzo 1961.

Sinteticamente potrei rispondere che Gran Bretagna, Francia, Belgio e Italia hanno condotto i Paesi oggi indipendenti alla piena emancipazione, *ciascuno conformemente ai propri orientamenti e ai propri impegni*; e quindi con metodi, con forme e con risultati talvolta sostanzialmente differenti.

GRAN BRETAGNA — La Gran Bretagna è la nazione amministratrice che, con maggiore flessibilità, ha saputo affrontare e risolvere i molti problemi sorti dall'evoluzione del mondo coloniale. Non vincolata da una costituzione scritta — che impegni a rigide norme giuridiche e ad organi comuni centrali — essa ha potuto trasformare ed ampliare il suo impero seguendo un processo logico e naturale, e adattando empiricamente talune linee generali comuni alle singole circostanze e ai singoli casi concreti. Ciò non toglie che anche la Gran Bretagna si sia trovata e si trovi ad affrontare situazioni delicate e complesse, che solo abili formule di compromesso potranno avviare a soluzione, specie là dove si sono avuti in passato consistenti fenomeni di colonizzazione bianca.

In Africa Occidentale non è stato difficile concedere l'indipendenza prima alla Costa d'Oro (divenuta il 6 marzo 1957 Stato di *Ghana*, e trasformatosi il 1° luglio 1960 in Repubblica Presidenziale) e poi alla Federazione della *Nigeria* (1° ottobre 1960), cui segue ora (27 aprile 1961) l'indipendenza della *Sierra Leone*. Nell'Africa Orientale anche il Tanganica accederà il 28 dicembre 1961 all'indipendenza, mentre l'Uganda e il Nyasaland appaiono ormai avviati verso lo stesso traguardo. Anche il Chenia (superato lo ostinato conservatorismo dei numerosi concessionari europei) sembra destinato a divenire entro i prossimi due anni uno Stato africano indipendente. Restano tuttora le incognite e le incertezze rappresentate dalla Rhodesia settentrionale (nella quale vivono oltre 70 mila europei) e soprattutto dalla Rhodesia meridionale, nella quale vivono circa 210 mila europei, decisi a non trasferire nelle mani della maggioranza africana (ancora politicamente immatura ed economicamente quasi inconsistente) la direzione degli affari del Paese. I prossimi mesi ci diranno se la Federazione dell'Africa Centrale (che dal 1953 raggruppa appunto le due Rhodesie e il Nyasaland) resisterà alla prova o modificherà i suoi legami o si dissolverà.

Essi ci diranno anche se la Rhodesia del Nord troverà un'armonica composizione interna e se la Rhodesia del Sud riuscirà a dar forma e sostanza ad una società plurirazziale; o se — esasperando l'attuale indirizzo — le due Rhodesie non si porranno sulla pericolosa scia dell'*apartheid*, che ha portato proprio in queste settimane fuori dal Commonwealth uno dei più antichi e leali « partners », cioè l'Unione del Sud Africa. Questa importante defezione tra le file del Commonwealth (proprio mentre due nuovi Paesi minori — Sierra Leone e Cipro — vi fanno il loro ingresso) avrà indubbi e forse gravi riflessi non solo nell'ambito della Comunità di espressione inglese, ma nelle stesse relazioni tra europei ed africani, e quindi, in senso più lato tra razza bianca e razza nera.

FRANCIA — La Francia, superata non senza travaglio la tradizionale politica dell'assimilazione, ha inaugurato, con la Quinta Repubblica, una politica di radicale revisionismo nell'Oltremare, portando nel giro di un anno e mezzo alla piena emancipazione *tutti i suoi territori dell'Africa Occidentale* (Guinea, Senegal, Sudan, Mauritania, Dahomey, Niger, Alto Volta e Costa d'Avorio) e *dell'Africa equatoriale* (Ciad, Repubblica Centrafricana — già Ubanghi Sciari — Medio Congo e Gabon), oltre al *Camerun*, al *Togo* e al *Madagascar*. Questa rapida evoluzione politico-costituzionale si è svolta nella quasi totalità su un piano consensuale, che ha assicurato la continuazione di stretti vincoli di collaborazione con la Francia, ad eccezione della Guinea e dell'attuale Repubblica del Mali (cioè il Sudan), che ha denunciato gli accordi con la Francia.

Unico episodio veramente drammatico in questo processo di affrancamento dei territori francesi d'oltremare deve considerarsi quello dell'*Algeria*. Lo stato di tensione, determinatosi in quel territorio dopo il secondo conflitto mondiale ed esploso nell'aperta ribellione che da circa sei anni e mezzo insanguina e divide il territorio algerino, è uno dei capitoli più dolorosi della nuova Africa. Si dice che il dramma algerino sia incominciato nelle risaie indocinesi, nell'inferno di Dien-Bien-Phu. In realtà, se lo esempio indocinese e se il colpo subito dal prestigio della Francia poterono agire positivamente sullo spirito dei nazionalisti algerini, al dramma debbono attribuirsi origini ben diverse e ben più remote sulle quali non è il caso di soffermarci.

La Francia aveva — da parte sua — ritenuto di soddisfare le aspirazioni delle popolazioni autoctone, elevando l'Algeria dallo « status » di colonia a quello di dipartimento della Repubblica francese, e quindi di parte integrante della metropoli. Senonchè anche in quel Paese la concezione nazionalista lottava ormai contro quella dell'assimilazione: l'Algeria non voleva essere Francia, ma semplicemente ed unicamente Algeria.

Al disopra di ogni passione si è levata, infine, la leggendaria figura del Generale De Gaulle.

Questi ama parimenti Francia ed Algeria, ed ha voluto rendere giustizia all'uomo (fosse esso francese o musulmano), e costruire un'Algeria nuova, frutto di coesistenza e non di divisione e di odio, un'Algeria che fosse il risultato di quel diritto all'autodeterminazione, che oggi è inalienabile diritto di tutti i popoli e di tutte le razze. Il suo è stato ed è un disegno generoso ed onesto, una manifestazione di umanità e di equità.

Il « referendum » dell'8 gennaio scorso ha dimostrato che la Francia mantiene intatta la sua fiducia nell'Uomo che seppe ridarle forza e prestigio nei momenti più drammatici della sua storia. De Gaulle aveva chiesto al popolo francese ed algerino una specie di delega, di mandato personale per la soluzione del più angoscioso problema che travagliava la vita dei due territori nonchè la stessa armonia dell'Occidente e i rapporti tra Occidente ed Africa.

Questo mandato gli è stato attribuito e il dialogo tra Parigi e i nazionalisti algerini sta per essere ora ripreso con fondate speranze di conclusioni positive, nell'interesse delle parti in causa e della pace del mondo.

BELGIO — Del Belgio, può dirsi che un vero infortunio deve considerarsi il caso del Congo; infortunio doloroso, che ha distrutto il lavoro di mezzo secolo, che ha umiliato europei ed africani insieme, che ha portato il caos nel cuore di un Continente in piena trasformazione, che ha trasferito il comunismo nel centro di Léopoldville e fra le montagne dal Kasai, che ha minacciato di porre in crisi la stessa organizzazione delle Nazioni Unite.

Contrariamente a quanto si è verificato nella lunga serie di indipendenze che hanno caratterizzato la nascita della nuova Africa, il raggiungimento dell'ambito traguardo non è stato preceduto sulle sponde del Congo da un processo di graduale evoluzione, ma è stato inatteso e precipitoso; è stata un'indipendenza non preparata, ma a *sorpresa*; è stata la indipendenza di un territorio rimasto quasi fermo, fino all'alba del 1959, sulle anacronistiche posizioni della carta coloniale del 1908.

Si è chiesto da più parti il perchè di questo improvviso cedimento ed abbandono da parte dei Belgi, e si è fatto ricorso alle ipotesi più fantasiose. In realtà, essi avevano ritenuto che contrastare l'accoglimento delle aspirazioni indipendentistiche congolese avrebbe significato creare una situazione di grave disagio ed avrebbe portato di conseguenza ad una aperta rottura tra i due Paesi, pregiudicando in futuro il mantenimento di ogni rapporto di collaborazione. Ma il precipitare degli avvenimenti — in seguito all'frettata concessione dell'indipendenza — ha pienamente sconvolto queste aspettative e questi piani.

Non è il caso di soffermarci qui sui tragici avvenimenti del Congo. Dirò soltanto che la recente Conferenza degli uomini politici congolese a Tananarive e la decisione di dar vita ad una federazione di Stati associati congolese (formula sulla quale — come altra volta ho avuto occasio-

ne di dire — avrebbe dovuto essere impostata sin dall'inizio l'indipendenza del Congo) è forse solo un tardivo tentativo, che difficilmente potrà ricomporre ciò che l'anarchia di molti mesi ha infranto o addirittura polverizzato.

ITALIA e SOMALIA — Completamente opposto al caso del Congo può considerarsi il caso della Somalia amministrata dall'Italia. Qui nulla si è avuto di improvvisato e di occasionale: qui l'avviamento all'indipendenza è stato regolato, previsto ed attuato in forma precisa e ben definita in ogni suo stadio e in ogni suo tempo. Non era un compito facile costruire nello spazio di dieci anni le fondamenta, la struttura e il meccanismo di quel territorio, fino a farne uno Stato indipendente vitale.

Molte erano le difficoltà d'ordine materiale e psicologico, da superare in Italia e nella stessa Somalia, e molte erano state perciò le riserve con le quali la stessa opinione pubblica aveva accolto l'assunzione da parte dell'Italia — duramente colpita dalla clausola del Trattato di pace — di questo mandato fiduciario. Ma tutte le resistenze — anche di ordine psicologico — sono state superate e così non abbiamo fallito alla prova. Con quel calore umano che è espressione di buona volontà e di onestà di intenti, con la nostra capacità e con la nostra fraterna generosità, non abbiamo tardato a guadagnarci la fiducia delle popolazioni amministrata e a stabilire quella stretta collaborazione che ci ha consentito di consegnare la Somalia ai Somali con sei mesi di anticipo sul termine fissato.

Come ho avuto modo di ribadire il due marzo u.s. alla Camera dei Deputati, in occasione dell'approvazione dei contributi di assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia, la condotta che oggi ci ispira nei confronti di questo nuovo Stato africano corrisponde alle reciproche e sentite esigenze dei due Paesi, ed è il riflesso di quei rapporti di collaborazione e di fiducia costituitisi durante il periodo di amministrazione fiduciaria e destinati a consolidarsi sempre più dopo la indipendenza della Somalia.

PORTOGALLO — Nel quadro di quest'Africa che, con slancio a volte ragionato e a volte barricadiero, emerge prepotentemente alla luce della libertà, la sola eccezione sembra ormai rappresentata (ma per quanto tempo?) dalle provincie portoghesi d'oltremare. La politica del Portogallo (impostata su un paternalismo nel quale l'assimilazione si accompagna alla commistione razziale) potrebbe apparire come una formula capace di risolvere il problema coloniale per vie diverse da quelle dell'emancipazione politica, seguita dalle altre Nazioni amministratrici europee.

D'altro canto, la costituzione portoghese — dichiarando che i territori coloniali sono niente altro che « provincie » della stessa Nazione portoghese — sente d'essere andata al di là dello stesso concetto di indipendenza e di non avere più un problema coloniale in atto. Evidentemente questa concezione trova nei Portoghesi dei

convinto assertori (e lo si è visto anche nelle settimane scorse all'ONU, quando la delegazione portoghese ha abbandonato l'aula in segno di protesta per essere stata messa all'o.d.g. la questione dell'Angola); ma potrebbe forse essere accolta con molte riserve dalle popolazioni africane dipendenti; e certo è respinta, in genere, dalla nuova Africa indipendente e particolarmente da quella « élite » nativa dei territori portoghesi, che dall'esilio e nella clandestinità fomentano un programma nazionalista, che ha provocato nei primi di quest'anno più di un drammatico episodio nell'Angola, mentre dalle frontiere limitrofe drammatici attacchi hanno seminato il terrore e la morte in questo territorio.

Vaste quasi quanto metà dell'Europa le due maggiori « provincie » africane dell'Angola e del Mozambico appaiono d'altra parte destinate, nei disegni dei pianificatori portoghesi, ad una immigrazione di massa di coloni che dovrebbero popolare le zone degli altipiani, fino a raggiungere (si dice) la cifra di un milione.

Porterà questo programma ad uno sviluppo positivo (inteso a dar vita ad una nuova civiltà luso-tropicale, sul modello di quella già realizzata in passato dal Portogallo in Brasile) ovvero ad uno sviluppo negativo (in quanto generatore di frizioni razziali) sul tipo di quello in atto nel Sud Africa, in Algeria e, in forma meno aspra, nelle Rhodesie e nel Chenia? Lo dirà il prossimo futuro.

La « via africana » del progresso economico e sociale

Ho cercato di dare un quadro — per quanto sintetico e sommario — della situazione attuale del Continente africano, che, mentre ormai presenta — com'è noto — l'ossatura di 28 Stati indipendenti con la Sierra Leone, ha tuttora aperti numerosi e scottanti problemi, sia per gli Stati indipendenti sia per quelli che aspirano all'indipendenza. Muovendo da questa constatazione, mi sia lecito fare un passo avanti, sugli ulteriori fattori che vanno tenuti presenti nel processo evolutivo del Continente africano, e ciò nei differenti settori in cui dovranno instaurarsi i rapporti con l'Europa e, particolarmente, con l'Italia.

L'Africa cresce, diventa fonte di energie rigeneratrici, immenso cantiere di lavoro, e gli africani sono oggi protagonisti, non più strumenti passivi di questa grandiosa epopea creatrice. La nuova generazione ha coscienza di essere a un bivio fatidico, ma non sembra avere incertezze nella scelta. Essa desidera tracciarsi una via propria, che sia la *via dell'Africa* come l'hanno sognata e come la vogliono gli stessi africani e non come l'hanno sognata e come la vorrebbero gli altri: la via, cioè, che appare più congeniale alla loro vocazione e ai loro valori materiali e morali.

Naturalmente non tutto quanto essi realizzano e realizzeranno sarà frutto di una chiara e completa visione del loro avvenire e dell'avveni-

re del mondo del quale oggi cominciano ad essere responsabilmente compartecipi. Compiranno imprese degne di rispetto ed incorreranno in errori; gusteranno la libertà, ma prenderanno anche coscienza del grave peso di essa.

Essenziale, in ogni caso, è che l'edificazione di questo ordine nuovo al posto di quello preesistente si compia (come del resto nella maggioranza dei casi si va compiendo) *su basi consensuali*, attraverso una effettiva libertà di scelta da parte di coloro che escono dallo stato di soggezione. Solo in tal modo si potrà costruire la cooperazione tra le Nazioni, e potranno — in particolare — instaurarsi validi e fruttuosi rapporti tra Europa ed Africa; sicchè, se integrazione e complementarietà dovranno pur esserci, esse non potranno ormai essere che frutto dell'incontro di due volontà.

Evidentemente l'attuale fase di trasformazione è la più delicata e la più difficile. E qui appare ancora una volta estremamente necessario, anzi determinante che l'Europa — e in genere il mondo occidentale — agisca — quanto più possibile — unito, concorde, con spirito di vera solidarietà continentale, e quindi con vedute più ampie, sacrificando anche — se occorre — ogni gelosia e ogni gretto nazionalismo. Sarà forse questa un'illusione, ma è anche una necessità imprescindibile, il cui difetto ci fa spesso perdere anche il rispetto e la stima da parte africana. Le stesse forme di associazione economica — sul tipo del Mercato Comune Europeo — non possono essere viste sotto un profilo autarchico, esclusivista, sibbene come piattaforma suscettibile di ampliamenti e, in ogni caso, destinata a stabilire rapporti con organismi consimili e col resto del mondo.

E, così pure, in materia di aiuti ai paesi in via di sviluppo, deve ritenersi esatto il principio degli *aiuti multilaterali*, come sforzo comune di tutti i Paesi dell'Occidente, così come del resto ha sostenuto autorevolmente il nostro Ministro degli Esteri, On. Segni, all'Assemblea delle Nazioni Unite e come, di recente, in un dotto studio ha sostenuto il Ministro Pella.

E' anche evidente, però, che — per assicurare stabilità ai nuovi Stati africani — deve, all'evoluzione politica, accompagnarsi un adeguato *sviluppo economico* e un proporzionato *progresso sociale*.

Tale sviluppo economico sta impegnando seriamente l'Africa e ne sta mutando l'aspetto e i presupposti. I grandi piani di sviluppo quinquennali, sessennali o decennali — formulati e realizzati prima dalle Nazioni amministratrici europee ed ora proseguiti dagli Stati indipendenti con l'assistenza e la collaborazione del mondo esterno — vanno creando, in tutto il Continente, quelle infrastrutture di base, destinate a mettere in valore le risorse locali e ad incoraggiare l'iniziativa privata e gli investimenti di capitali.

Tecnica e capitali sono oggi alla base dello sviluppo dell'Africa; e tecnica e capitali gli africani desiderano vedere affluire dall'esterno, sen-

za che questo possa apparire lesivo o limitativo della libertà politica conquistata.

Enorme è, d'altra parte, il potenziale di questo Continente. Petrolio, gas naturale, rame, ferro, fosfato, manganese, stagno, sono — come per incanto — scaturiti tra le dune bruciate del Sahara, fino a ieri regno del silenzio e della più sconsolante miseria. Solo nei prossimi anni, attraverso più accurate e complete ricerche geologiche, sarà possibile conoscere l'esatta misura delle ricchezze di quest'immenso deserto, grande quanto gli Stati Uniti d'America.

Intanto, già il rumore dei motori, delle sonde degli aerei e delle auto-cisterne, i tralicci dei pozzi, i tracciati degli oleodotti, gli elmetti dei perforatori popolano il panorama africano, offrendo all'Europa e all'Africa quelle risorse di energia, a basso costo, di cui esse hanno tanto bisogno per un rapido progresso industriale.

A parte queste insperate ricchezze e le già note e valorizzate risorse aurifere, cuprifere e diamantifere del Sud Africa, delle Rhodesie e del Congo, l'Africa ha risorse ancora quasi intatte nell'Africa Occidentale ed Equatoriale, le cui coste rigurgitano dovunque di bauxite (dalla Guinea al Ghana, al Camerun, al Gabon). L'alluminio dell'Africa potrà domani battere da lontano i prezzi delle industrie canadesi e dell'America Centrale; i suoi giacimenti di minerali di ferro potranno — grazie anche al loro elevato tenore — reggere validamente qualsiasi concorrenza esterna; le risorse petrolifere già si pongono su un piano di concorrenza con quelle del Medio Oriente.

Non dimentichiamo, infine, che l'Africa è, in quest'alba dell'era atomica (nella quale l'oro ha perduto gran parte del suo fascino e del suo peso) il Continente dei minerali strategici. L'uranio sembra presente un po' dappertutto, il cobalto è per l'89 per cento africano, la columbite per il 90 per cento.

Continente di immenso valore, dunque, e posta veramente preziosa nel gioco dei grandi antagonismi mondiali!

Infine, l'evoluzione politica e lo sviluppo economico dell'Africa non possono concepirsi senza un proporzionato *progresso sociale*.

E' inconfutabile il fatto che una semplice indipendenza formale verrebbe a costituire la più fallace delle conquiste, il dono peggiore per gli africani e la meno consigliabile delle libertà; sicchè la fine del colonialismo europeo potrebbe (a detta degli stessi africani) anche non essere la fine di ogni colonialismo.

Coloro che in Africa hanno lottato per la libertà sono stati, in genere, uomini di cultura, professionisti o sindacalisti formati nelle rispettive metropoli e in altri Paesi extra-africani. Per questi « leaders » la politica è insieme cultura e conquista sociale ed economica. Essi sono ansiosi di uscire dal silenzio, di riguadagnare il tempo perduto, di far tesoro dei beni e della tecnica dell'Occidente, adattandoli però al proprio genio e alle proprie attitudini.

Tutto ciò pone nuovi e grandi problemi, crea situazioni complesse, pericoli d'ogni genere, che

non sempre gli africani hanno previsto e ai quali non sempre possono o sanno far fronte. Il progresso complica il mondo, non lo semplifica; e l'Africa, fino a ieri organizzata su schemi quanto mai semplici e naturalistici, risente ancora più di questo brusco mutamento e di questo affannoso rinnovamento

E' incominciata così anche per l'Africa, insieme alla grande avventura della libertà, la grande avventura connessa alle tipiche manifestazioni di una società moderna: organizzazione sindacale, istruzione di base, istruzione tecnica e professionale, urbanesimo, industrializzazione.

Gli statisti africani, che sono spesso uomini di formazione sindacale (vedi per tutti, Nkrumah e Touré) cercano di realizzare la creazione di forze organizzate anche nel campo del lavoro, poiché il nazionalismo in Africa, come negli altri Continenti, si presenta anche come lotta e rivolta contro l'ingiustizia e il basso tenore di vita. Il fenomeno sindacale, che costituisce una manifestazione fra le più recenti del dopoguerra, sta perciò assumendo anche in Africa caratteristiche ben precise, che mostrano (soprattutto dopo le Conferenze sindacali di Conakry e di Tunisi) uno schieramento di forze ispirantesi rispettivamente alle due grandi organizzazioni sindacali dell'Occidente, quella di intonazione marxista della Confederazione Generale del Lavoro, e quella di intonazione antimarxista, della Confederazione dei Sindacati Liberi.

Nel campo dell'istruzione si cerca di dare impulso sia a quella primaria che a quella secondaria, tecnica e universitaria. I collegi di tecnologia e le Università, che fino a ieri costituivano delle rare eccezioni, si vanno moltiplicando in maniera tale da provocare addirittura l'imbarazzante quesito di come riempire questi collegi e queste Università. A ciò, si aggiunga il numero sempre crescente di studenti africani che si recano a completare i loro studi al di fuori dell'Africa, attirati anche dalle generose (e non sempre disinteressate) offerte di borse di studio di vari Paesi. E' recente la notizia della decisione del Presidente del Ghana, Nkrumah, di controbilanciare — in omaggio al principio del « neutralismo positivo » — i tremila ghanaiani che sono ospiti di Paesi dell'Occidente, con l'invio di altri tremila studenti nell'Unione Sovietica e in altri Paesi dell'Est (Praga è uno dei centri maggiori per gli studenti africani).

Questo « neutralismo positivo » è, in fondo, una manifestazione caratteristica di un ingiustificato stato d'animo e di una preoccupazione costante di pericoli di neo-colonialismo. Ma esso — anziché assicurare il desiderato equilibrio — finisce per favorire un inserimento del comunismo internazionale in Africa, inserimento ben mascherato da obiettivi di collaborazione economica e di assistenza tecnica. E non bisogna dimenticare che, quando si parla di comunismo in Africa, non ci si deve riferire soltanto alla Russia e ai Paesi satelliti dell'Europa Orientale, ma anche alla Cina Popolare, più accetta agli afri-

cani della stessa Russia, forse per un senso di solidarietà, in quanto considerata anch'essa popolo di colore.

Comunismo in Africa

L'accento mi richiama ad altro argomento, su cui ritengo — per completezza — di dire qualche parola: *la penetrazione comunista in Africa*.

Mi sono permesso di ricordare, agli inizi di questa esposizione, un mio recente studio dal titolo « Africa in cammino »: debbo ora aggiungere d'avere in corso un altro studio dal titolo: « Anche il Comunismo è in cammino in Africa ».

Il Presidente Kennedy ha detto di recente che i sovietici sono impegnati in una massiccia offensiva africana. Esattissimo: ma tale offensiva — mi permetto di aggiungere — è diretta a portare non solo il comunismo nel cuore del Continente africano, ma sulla sponda settentrionale dell'Africa, destinata — nei programmi di Mosca — a chiudere l'ultimo grande baluardo d'Europa e a privare questa di una valida base e di un sicuro spazio strategico. E consentitemi di non far qui alcun nome di Paesi ed uomini africani, ma di parlarvi sulle generali.

L'apparato comunista, ormai mobilitato per l'attacco all'Africa, ha sostituito alle fragili basi di una propaganda ideologica tattiche nuove, dinamiche e concentriche. Con un trasformismo sorprendente, il teorico dell'africanismo sovietico, I.I. Potekhin, — Presidente dell'Istituto Sovietico per l'Africa — enunciava, sulla scorta delle direttive di Stalin, che gli stessi movimenti reazionari della borghesia africana a sfondo nazionalista dovevano essere utilizzati in quel primo stadio della rivoluzione coloniale, che è lo stadio del fronte nazionale antimperialista, in cui la borghesia nazionale ancora sostiene il movimento rivoluzionario.

Il comunismo si presentava così come un alleato dei nuovi partiti politici africani fautori dell'indipendenza, mimetizzandosi in essi attraverso la tattica ben nota dei « Fronti Uniti ». Era, poi, la volta delle numerose Organizzazioni Internazionali di massa (contraddistinte a suo tempo con l'appellativo di « *Tredici ombre del Cominform* »), mascherate dietro una compiacente facciata apolitica, ma in realtà accuratamente guidate e strettamente controllate dal partito comunista. La Federazione mondiale dei sindacati, la Federazione mondiale della gioventù democratica, l'Unione internazionale degli studenti, la Federazione democratica internazionale femminile e il Consiglio mondiale della pace, diventano, fra le tredici organizzazioni, quelle destinate a svolgere una più intensa attività in Africa e ad attirare la maggiore attenzione degli africani.

Il comunismo, consapevole dell'influenza che la evoluzione culturale è destinata ad esercitare sulla classi responsabili africane, sferrava inoltre una massiccia offensiva anche nel campo dell'istruzione, mobilitando gli orientalisti e gli studiosi sovietici e dei paesi d'oltre cortina, varan-

do un piano quinquennale di investigazione scientifica sull'Africa e attrezzando Università ed Istituti specializzati per accogliere il più gran numero possibile di studenti africani allo scopo di farne, al loro ritorno in patria, dei seguaci o simpatizzanti dell'idea e del sistema comunista, (basti ricordare, in questi ultimi tempi, la grande « Università dell'amicizia dei popoli » inaugurata il 17 novembre 1960 alla presenza dello stesso Kruscev).

Non meno abile ed efficace la tattica (adottata subito dopo la grave crisi nei rapporti tra Egitto ed Occidente e a mano a mano che andavano sorgendo le nuove entità statali africane) dei *trattati commerciali* e degli *accordi di collaborazione economica e di assistenza tecnica*, accompagnati da *prestiti* a lunga scadenza e a basso interesse. Questo sistema di strette relazioni economiche e di aiuti finanziari, apparentemente disinteressati e non subordinati ad alcun allineamento politico, era in effetti il più allettante per gli africani e il più vantaggioso per il blocco comunista, in quanto finiva per risolversi in una vera e propria presenza di quadri comunisti in Africa e, quindi, in una presenza politica attiva.

Queste interferenze che in un primo tempo erano riguardate dagli esponenti politici e dai partiti nazionalisti africani con ostilità e timore, assumevano, a mano a mano, un aspetto meno repellente fino a diventare, in taluni casi, accette e vantaggiose. Ciò, soprattutto, allorché lo aspetto politico cominciava ad essere abilmente simulato da quello culturale o economico, e particolarmente in seguito ai drammatici eventi verificatisi in alcuni Paesi africani.

Non più tagliata fuori dall'Africa Settentrionale (anche se legalmente i partiti comunisti locali apparivano condannati all'ostracismo), la Unione Sovietica, affiancata dai Paesi satelliti, cominciava a raccogliere i primi consistenti frutti anche in tutta l'Africa a Sud del Sahara.

D'altra parte il fronte del « neutralismo positivo » (non propriamente favorevole all'Occidente!) conquista sempre maggiori simpatie tra i nuovi Stati africani, che non desiderano prender posizione nella guerra fredda tra Oriente e Occidente, ma ritengono di poter, con la loro politica di non allineamento, diminuire e in parte neutralizzare la frizione fra i due blocchi e giovare della collaborazione e dell'assistenza dell'uno e dell'altro. Debbo aggiungere infine che il successo maggiore all'influenza comunista in Africa va purtroppo spesso attribuita — più che all'abilità della politica sovietica — agli errori degli occidentali, che i sovietici riescono a sfruttare a perfezione.

Se l'anno 1960 è stato l'anno dell'indipendenza dell'Africa, debbo ora aggiungere che è stato anche *l'anno del comunismo in Africa*.

Il Comunismo, dopo essere stato ospitato nella nostra casa, che ha sovvertito, si accinge, ora a circondarla, per compiere l'operazione di sofferocamento. Questa è la realtà che abbiamo di fronte e che bisogna affrontare con coraggio, se

non vogliamo restarne vittime, naturalmente senza possibilità di appello.

Dire che gli africani non sono e non desiderano essere scambiati per comunisti, che i partiti comunisti nei Paesi africani o sono fuori legge o presentano quadri molto ridotti, che si deve credere agli africani allorché affermano di non seguire né la via del comunismo né quella dell'anti-comunismo, ma di tracciarsi una propria via che sia la « via dell'Africa », queste e varie altre argomentazioni non cambiano la sostanza delle cose. L'Africa è, ormai, assediata dal comunismo; e tale pericolo è ormai rivolto non solo e non tanto contro gli africani, quanto contro l'Europa e particolarmente contro l'Italia, che dell'Europa è la propaggine estrema e il ponte naturale con l'Africa.

In tali condizioni — diciamolo pure — l'Africa concorrerà o a salvare o a perdere l'Italia e l'Europa.

Italia ed Africa

Eppure l'Italia è indubbiamente, tra i Paesi europei, quello che può presentarsi in Africa con le prospettive più favorevoli. Ma, purtroppo, non si può dire che di queste prospettive, noi italiani, ci siamo avvalsi — e con la necessaria *urgenza* — per promuovere una efficace politica di inserimento in quel Continente. Ho detto l'altra volta che un anno di oggi ha per l'Africa la carica potenziale di un secolo di ieri. Quando, poi, si sente dire che l'Italia non ha più motivo di interessarsi all'Africa, perché non più detentrica di territori coloniali, si dimostra non solo l'insensibilità più assoluta, ma anche l'ignoranza e l'ottusità più sconcertanti.

E' tempo ormai di pensare seriamente alla realtà di quest'Africa che, abbattute le barriere create dal colonialismo, si apre oggi a tutti i popoli come cantiere di lavoro, come mercato di scambi, come area di investimenti, come punto di incontro e come lievito di valori culturali e spirituali. Il capitolo del passato si è, in fondo, chiuso per noi italiani al momento giusto e con un bilancio che certamente la storia definirà dignitoso. Nessuno degli africani sente di poter accomunare il nostro Paese alla idea del colonialismo, ma tutti guardano al contrario a noi con sincera simpatia e con manifeste speranze.

Chi ha avuto modo, come me, di incontrarsi con esponenti africani in Italia o di visitare Paesi africani sa bene quanto ricercata ed auspicata sia una partecipazione del lavoro, della tecnica e della cultura italiani allo sviluppo dell'Africa.

Comunque, taluni segni e talune iniziative possono autorizzare — se perseguite in avvenire con maggiore ampiezza ed organicità — fondate speranze: così la concessione di un numero più consistente di borse di studio e di assistenza tecnica ai giovani africani, così la progettata apertura di centri e di istituti italiani di cultura

nell'Africa a sud del Sahara, così le missioni per lo studio dei mercati, organizzate dall'Istituto per il Commercio Estero, così l'attenzione che gli ambienti industriali e gli operatori cominciano a rivolgere a nuove zone del Continente africano, grazie alle ricognizioni rese possibili anche dalle missioni organizzate dall'Istituto Italiano per l'Africa, con la collaborazione dei Ministeri degli Affari Esteri e del Commercio con l'Estero, così la organizzazione di Convegni economici da parte dello stesso Istituto Italiano per l'Africa, impostati su incontri con Delegazioni tecniche africane ad alto livello.

Ad ogni modo, appare evidente come già ho detto alla Camera dei Deputati in occasione dell'esame del disegno di legge recante provvedimenti per la Somalia, che una discussione generale dovrà pur farsi nei due rami del Parlamento circa la politica che l'Italia ha svolto e che soprattutto dovrà svolgere nei confronti del Continente africano, e quindi in quella sede verranno dettate le direttive cui tale politica dovrà ispirarsi.

Da parte mia — quale Presidente dell'Istituto Italiano per l'Africa — è certo doveroso incominciare a precisare, intanto, un piano organico che, secondo quanto l'esperienza e la pratica quotidiane dettano a noi dell'Istituto, dovrebbe cercare di colmare le lacune esistenti e di sviluppare le iniziative già in atto, all'insegna di una formula che dovrà ispirare tutti i migliori rapporti con l'Africa: quella della « amicizia costruttiva ».

A nostro modesto avviso, pertanto, le direttive per un maggiore intervento dell'Italia nell'attuale fase di sviluppo del Continente africano dovrebbero riferirsi ai seguenti punti:

- a) *campo politico e dei rapporti internazionali;*
- b) *campo economico;*
- c) *campo della cultura, della tecnica e dei rapporti umani.*

Nel campo politico e dei rapporti internazionali ci sembra necessario:

1) l'apertura — su un piano di adeguato prestigio — di rappresentanze diplomatiche e consolari, affiancate da Consiglieri o Addetti Commerciali, in *tutti* i Paesi indipendenti dell'Africa, senza preferenze od esclusioni che potrebbero ledere l'amor proprio di quelli meno considerati. Le esigenze di bilancio, per quanto sempre presenti e vincolanti, non giustificano più, in un Paese che ha raggiunto il livello e il grado di espansione economica dell'Italia, la rinuncia o la limitazione di questi compiti;

2) Una coraggiosa presa di posizione e, quindi, un concreto apporto sul piano degli aiuti finanziari da prestare per la creazione delle infrastrutture di base di queste immense aree sottosviluppate. Ciò comporterà dei sacrifici (per quanto tali aiuti non sono e non debbono essere a fondo perduto), sacrifici che potranno essere compiuti solo attraverso interventi governativi e non attraverso l'imprenditore privato, ma che

sono d'altra parte indispensabili per aprire questi Paesi alle successive fasi di sviluppo, alle quali si rivolgerà poi certamente l'interesse dell'iniziativa privata.

Occorre, come qualche mese fa ha affermato anche il Ministro Pella parlando su questo tema a Milano, realizzare una vera e propria « politica dello sviluppo economico », politica nella quale l'Occidente deve presentarsi come un fronte solidale, che non vuole riconquistare l'Africa attraverso l'economia, come i nostri avversari affermano, ma che vuole concretamente e sinceramente collaborare ad affrancare l'Africa anche sul piano economico dopo averla affrancata su quello politico. La partecipazione a favore di questo Continente sottosviluppato deve presentarsi, in altri termini, come una partecipazione multilaterale, ma coordinata ed avveduta, della quale sia l'Occidente che l'Africa possano avere una visione chiara e non equivoca.

Nel campo economico e, in particolare, della iniziativa privata:

1) Incoraggiare gli imprenditori e gli operatori, orientandoli e favorendoli nei loro contatti e nelle loro intese con i Governi e con gli ambienti competenti africani e soprattutto fornendo loro quella tutela e quelle garanzie necessarie per poter operare con maggiore fiducia e tranquillità. In concreto si dovranno sempre più diffusamente accordare ai nostri imprenditori quelle garanzie contro eventuali nazionalizzazioni, quelle agevolazioni fiscali e quelle altre provvidenze o facilitazioni che sarà possibile negoziare attraverso accordi bilaterali con i Paesi africani. (Per la mancanza di accordi bilaterali le nostre imprese all'estero sono soggette quasi sempre a doppia tassazione: imposte societarie e sul reddito individuale in loco, e imposta fissa sui dividendi provenienti dall'estero, in Italia). Il provvedimento legislativo recentemente approvato « sull'assicurazione contro i rischi speciali e sul finanziamento di prodotti nazionali costituiti in deposito all'estero e dei crediti derivanti dalla loro vendita, nonché di lavori eseguiti all'estero da imprese nazionali e dei relativi crediti » è un primo esempio concreto della via da seguire per uno sviluppo e per un'affermazione sempre maggiore del lavoro italiano nel mondo.

2) Favorire l'organizzazione e la realizzazione di frequenti missioni ufficiali a largo raggio per una prima ricognizione e quindi di successive piccole missioni specializzate per l'esame più specifico e per la conclusione di intese nei singoli settori della vita economica e sociale dei Paesi africani.

Nel campo della cultura, della tecnica e dei rapporti umani:

1) Potenziare e dare organicità a quanto si è iniziato a fare a favore dell'Africa e a favore di una migliore conoscenza dell'Italia presso i popoli africani, attraverso: a) l'apertura di Istituti o di Centri italiani di cultura, soprattutto nell'Africa a sud del Sahara, diretti a divulgare i valori della nostra civiltà e le realizzazioni del

nostro Paese; b) la concessione di un numero sempre maggiore di borse di studio *ad indirizzo prevalentemente tecnico* per l'addestramento degli africani in quei settori della vita pratica che ad essi sono, in questa fase, assolutamente indispensabili. Non dimentichiamoci che l'Africa è emersa quasi di slancio, grazie a delle ristrette ma abili élites culturali e politiche, ma che essa non ha avuto, — eccetto rarissimi casi — nè la maniera nè il tempo di preparare e di addestrare sia pure gli indispensabili quadri amministrativi e tecnici. Su questo terreno essa è quasi del tutto sprovvista e, purtroppo, senza burocrazia o senza specialisti un'entità statale moderna non può funzionare modernamente.

2) Favorire al massimo lo scambio di missioni non solo economiche e commerciali, ma anche culturali e scientifiche fra Italia ed Africa, poichè solo i rapporti diretti fra gli uomini lasciano tracce e danno frutti duraturi.

3) Valorizzare concretamente quegli Istituti specializzati, come l'Istituto Italiano per l'Africa (e desidererei che questo fosse interpretato non come un accenno « pro domo mea », ma come un preciso dovere), Istituto al quale per legge sono stati attribuiti compiti vasti e delicati, sia nel campo culturale e scientifico, sia in quello economico. A questo Istituto dovranno essere assicurati mezzi adeguati a tali compiti e affidate sempre più ampie competenze. Vorrei ricordare, a titolo esemplificativo, che la Germania Federale e l'Olanda, Paesi tradizionalmente pratici, si sono serviti in modo assai abile ed efficace di taluni Istituti o Associazioni paragonative per orientare ed assistere validamente gli operatori e gli investitori privati tedeschi e olandesi, stimolando in essi il più vivo interesse per l'Africa e inserendoli positivamente nel campo commerciale, nel campo dei progetti industriali e della realizzazione dei grandi lavori previsti dai Piani di sviluppo dei singoli Paesi africani.

4) Riordinare e potenziare gli studi africanisti nelle Università, negli Istituti superiori e nelle Scuole Medie attraverso un accurato insegnamento della storia, della geografia, della economia, delle lingue, dell'ambiente sociale africano, senza peraltro trascurare ogni iniziativa atta a divulgare presso tutti gli strati dell'opinione pubblica i problemi, le situazioni, le prospettive dell'Africa. A ciò potrà provvedere la stampa specializzata, la stampa quotidiana d'informazione, la diffusione di opere e di opuscoli, l'organizzazione di convegni, di conferenze, di proiezioni cinematografiche accessibili alle masse e realizzati con obiettività e con intendimenti essenzialmente pratici. Anche in questo campo l'opera di propulsione, di coordinamento e di azione diretta dell'Istituto Italiano per l'Africa potrà, se idoneamente confortata, rivelarsi di decisiva importanza e di grandissima utilità.

☆

Dobbiamo in quest'era degli spazi cosmici abituarci a guardare in alto, a pensare in grande, ad avere la sensazione precisa degli orizzonti

attuali, che non sono più solo quelli della nostra Penisola e dell'Europa, ma che superano ormai perfino quelli del globo che accoglie l'intera umanità.

L'Africa ci sta di fronte non solo in senso geografico; ci sta di fronte come realtà di Continente nuovo, come fattore di equilibrio fra Oriente ed Occidente, come alternativa e speranza ultima per l'avvenire pacifico della umanità. Insieme all'Africa, l'Europa potrà compiere ancora un cammino luminoso e fecondo; senza l'Africa o, quel che è peggio, contro l'Africa finiremo per sterilirci e perire.

Gli avvenimenti internazionali più recenti e gli atteggiamenti assunti dai Governi africani di fronte a tali avvenimenti, dimostrano che l'Africa è entrata pienamente nel circolo delle relazioni che uniscono o dividono l'umanità. Le prese di posizione di taluni nuovi Stati africani potrebbero a prima vista lasciarci interdetti e farci ricredere sulla opportunità di mostrare benevola e generosa sollecitudine nei loro confronti.

In realtà si deve comprendere anzitutto il particolare stato d'animo che agita alcuni uomini responsabili africani in questa fase che potremmo definire « risorgimentale » dell'Africa; in secondo luogo occorre francamente chiedersi — e questo è il grande quesito — se si vuole conservare o perdere l'Africa alla causa dell'Occidente.

Questo Continente che all'osservatore superficiale può apparire politicamente instabile e quindi dal futuro non ben delineato, apparirà, ad un esame più accurato di situazioni e di uomini, come un Continente destinato ad interessanti e costruttivi sviluppi.

Gli episodi a volte drammatici che possono aver caratterizzato questa fase di emancipazione e di assestamento, sono episodi normali nella vita di tutti i continenti e di tutti i popoli. L'Africa potrà giovare in avvenire di apporti insperati ma non sempre politicamente o ideologicamente disinteressati; tanto più necessario e decisivo sarà pertanto l'apporto che le Nazioni europee potranno darle su un piano di collaborazione paritetica e senza influenze di carattere politico.

L'Italia — a sua volta — a cavallo fra i due Continenti, deve sentire col patrimonio della sua cultura, col suo potenziale produttivo, col suo peso demografico, l'ampiezza e il valore delle sue responsabilità. Essa può sostenere, in questo delicato periodo della storia del mondo, un ruolo importantissimo di equilibrio e di solidarietà; essa può essere l'anello che salda la catena, il lievito dai promettenti fermenti.

All'Africa, che vive il suo sogno di libertà, che tende le sue braccia al mondo per elevarsi e iniziare la sua grande fatica, che sogna orizzonti di luce dopo secoli d'ombra, che si scuote di dosso con generosa letizia il sedimento di tante amarezze e di tante silenziose miserie, che è ansiosa di crescere e di operare; a quest'Africa dobbiamo rispondere e corrispondere pienamente, perchè questo è segno indubbio di intelligenza, di dignità e di amore.

Salvatore Foderaro